

Psicoanalisi alla portata di tutti? Non è utopia

DORIANO FASOLI

S' inaugura oggi a Roma, alle ore 19, il nuovo Laboratorio Psicoanalitico Ostiense (Via Ostiense 16/e, tel. 065742989) che vedrà al lavoro, nei giorni seguenti, sedici psicoterapeuti. Si tratta della terza emanazione dello "Spazio Psicoanalitico" (dopo i Laboratori Psicoanalitici "San Lorenzo" e "Prati" di Roma).

Lo "Spazio Psicoanalitico", fondato nel 1972 da Cesare Musatti, Adriano Ossicini e Paolo Perrotti, è stato, fin dagli inizi, un centro di notevole importanza per la diffusione, a Roma e in altre città italiane, della teoria e della clinica psicoanalitica. Nacque da un'e-

sigenza ben precisa: sotto l'influenza dei movimenti giovanili del '68, la Psicoanalisi era di nuovo al centro di critiche e incomprensioni. «I giovani la contestavano perché la ritenevano una scienza reazionaria centrata sui problemi del singolo», afferma Perrotti, «incapace di capire i problemi della società; vi era, inoltre, il problema di una "discriminazione", dato il costo delle terapie».

Avvicinarsi alla Psicoanalisi e conoscerla effettivamente era difficile a quei tempi; scarsa era la diffusione delle sue concezioni, e la formazione per diventare psicoanalisti era limitata a poco e affidata - a pieno diritto - al-

la Società Italiana di Psicoanalisi.

Lo "Spazio Psicoanalitico" di Roma si adopera molto per la corretta diffusione dei concetti psicoanalitici, studiò il problema di un «setting» che si avvicinasse il più possibile a quello del modello formativo classico, affrontò il problema dei costi della terapia in modo da renderla accessibile a strati più ampi della popolazione; dovette combattere dure battaglie per conquistarsi un'immagine di affidabilità.

Innumerevoli sono le attività cui lo "Spazio Psicoanalitico" ha dato vita: seminari (sul pensiero di Freud, di Melanie Klein, di

Bion, di Kohut, di Fairbairn, di Emiliana Mazzonis...), gruppi di studio, gruppi di formazione e un centinaio di convegni (che hanno visto la partecipazione di nomi di primo piano della Psicoanalisi internazionale: da Salomon Resnik a Matte Blanco ad Abadi a Ferrari, Tabak de Bianchedi, René Kaës...).

Molte "Scuole di Psicoterapia", nate successivamente, hanno preso stimoli e contenuti dallo "Spazio": che, nel corso degli anni, si è andato strutturando come Scuola di Formazione quadriennale in psicoterapia psicoanalitica, prefiggendosi di salvaguardare, sulla base del modello formativo classico,

una definizione storicamente rigorosa dei concetti psicoanalitici e di ancorare, sia sul piano strettamente clinico che su quello del vissuto personale, le conoscenze teoriche alla concretezza dell'esperienza.

Si è giunti oggi al ventottesimo anno dalla costituzione dello "Spazio" e al sesto anno di vita della Scuola di Formazione.

Dunque è motivo di grande soddisfazione per tutti coloro che hanno contribuito a creare queste strutture e questo movimento di idee constatare che forse non è proprio un'utopia l'idea di una scienza psicoanalitica al servizio della collettività.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

SACRI TESTI ■ NUOVA EDIZIONE EINAUDI DEI «PASSAGES»
DESIDERI: UN CAPOLAVORO ATTUALE

Benjamin tra Brecht e Adorno

GIUSEPPE CANTARANO

Il 126 settembre 1940, presso la località di confine spagnola Port-Bou, Walter Benjamin si tolse la vita. Per sottrarsi alle persecuzioni razziali, era fuggito dalla Francia, che gli aveva negato il visto per espatriare negli USA. Scoperto, venne minacciato di essere ricondotto in quel paese, ma ciò avrebbe significato la sua consegna nelle mani dei nazisti. Da tredici anni stava lavorando al «Passagenwerk», l'opera rimasta incompiuta dedicata alla minuziosa decifrazione della modernità. Un vertiginoso mosaico con cui, partendo dall'analisi microstorica di Parigi, assunta quale metafora ideale del mondo, cerca di ricostruire le radici dell'epoca moderna. E la polimorfia realtà metropolitana di Parigi gli offre una pulviscolare costellazione di dettagli (i «passages», la moda, la merce, il «flâner», la prostituzione, il gioco, la modernizzazione urbanistica, il collezionismo) che egli riesce a connettere in un'immagine di completezza e di totalità. Della nuova edizione dei «passages» di Parigi (IX volume delle Opere complete in corso di pubblicazione da Einaudi, curato da Rolf Tiedemann, pp. 1190, lire 130.000) abbiamo parlato con Fabrizio Desideri. Docente di Estetica a Firenze, Desideri è considerato uno degli studiosi più acuti e raffinati di Benjamin. Tra i suoi lavori ricordiamo Walter Benjamin, «Il tempo e le forme» (1980) e «La porta della giustizia. Saggi

IL DIBATTITO

La teologia torna di moda e su Dio si riaccende anche la guerra dei sessi



ALBERTO LEISS

È nota l'immagine usata da Benjamin nelle sue tesi sulla storia, a proposito del rapporto tra il materialismo storico e la teologia. Così come nella novella di Poe lo strabillante automa che sapeva giocare a scacchi era in realtà animato da un nano celato nel suo corpo artificiale, così il rapporto col divenire storico aperto dalla teoria di Marx doveva essere attivato dal «nano» della teologia e del suo scarto messianico tra passato, presente e futuro.

Oggi il materialismo storico non è più molto di moda, ma - a quanto pare, e anche per la concomitanza del Giubileo e del protagonismo del Papa, e di una generale crisi delle ideologie di matrice laica - torna proporzionalmente di moda il «nano» teologico. Se la religione, in particolare quella cristiana, aveva ricevuto «colpi devastanti» con l'illuminismo, Kant e poi Hegel e Schelling (Kierkegaard era un «caso isolato»), fino alla decretazione della «morte di Dio», oggi - si osserva nell'introduzione dell'«Almanacco di filosofia della rivista Micromega» uscito nei giorni scorsi - «tutta la filosofia continentale, benché spesso dichiaratamente non credente, mostra sempre più spesso di ritenere imprescindibile il confronto con la teologia, quando addirittura non si senta spinta ad



Un'immagine della «Galerie Vivienne» di Parigi del 1907. Sotto, Walter Benjamin

essere - a suo modo - teologia».

Dio ridiventa così una presenza ingombrante, e mentre ci si accapiglia - a sinistra - sul fatto se era giusto o no celebrare il primo maggio insieme al Papa, la disputa teologica unisce nelle stesse pagine Norberto Bobbio e il cardinale Ratzinger, Massimo Cacciari e Roberto Esposito, Gianni Vattimo e Fernando Savater. Se ci si interroga sul funzionamento dei poteri politici, si va a rileggere l'ultimo Ockham fresco di stampa. Se il tormento riguarda il bene e il male, ci si conforta con Tommaso e Agostino. Oppure si rimedita quel magistrale «Che fare» del cristianesimo che è la «Lettera ai Romani» di S. Paolo (il Lenin di Gesù Cristo, secondo una definizione di Lyotard), appena presentata da Einaudi con prefazione di Sebastiano Vassalli.

Si può prenderla con laica ironia, come ha fatto Alberto Arbasino rispondendo alle confessioni del non credente Bobbio sulla «Repubblica», chiedendosi come dovranno mutare i nostri comportamenti nell'al di là, dopo tutto questo chiasso mass-mediatico sul sacro: al Papa, in Paradiso, bacero il pantofola, o gli chiederemo amichevolmente «perché quella volta l'ha fatta grossa?»

Ma in genere la cosa va presa sul serio. Come fanno le femministe che sull'ultimo numero di «Via Dogana» si interrogano sul «Dio delle

donne». Luisa Muraro, anzi, apre una dura polemica col teologo Ravasi, che sul «Sole 24 Ore», parlando di mistica femminile, ha scritto che «la mistica di sua natura trascende la storia». Un'affermazione «ovvia ma sbagliata», secondo la filosofia della differenza sessuale, secondo la quale il «pensiero maschile» non sa capire un'affermazione altrettanto ovvia: «tutto è storia, ma la storia non è tutto». «Ebbene, Dio è un nome che si può dare alla mancata coincidenza del tutto con tutto, un nome della differenza dell'essere dall'essere. Il che non corrisponde a ciò che si chiama trascendenza, poiché si tratta di un confine mobile, instabile, aperto all'imprevisto e all'imprevedibile, e come tale storicamente leggibile». La ricerca mistica compiuta nei secoli dalle donne è anch'essa tornata di moda, e sembra poter parlare - attraverso la mediazione di teoriche come la Weil, sempre più citata - anche all'attuale crisi della filosofia politica. Ma gli uomini che ne parlano - lamenta Muraro - sembrano volere rimuovere il carattere di differenza sessuale, perpetuando «la storia di quella misoginia alla quale il nome di Dio si trova storicamente associato». Insomma la teologia è un fatto così attuale che anch'essa è diventata «un campo di battaglia della libertà femminile». Se lo sarebbe immaginato quel «nano» evocato da Benjamin?

futuro, dunque la capacità e la responsabilità di immaginarlo.»

Attraverso la microanalisi delle forme originarie della modernità, Benjamin riflette sul Novecento e getta uno sguardo su quello che gli appariva come un futuro torbido e sinistro. È per questo motivo che non bisogna dimenticare l'urgenza politica da cui nasce quest'opera?

«Ne sono convinto. La portata del progetto, la mole immane di lavoro necessaria a realizzarlo e il suo stesso senso si chiariscono agli occhi di Benjamin con il precipitare della situazione politica in Germania ed in Europa. Gli anni del Passagenwerk sono per lui gli anni di un'emigrazione difficile, dove la lotta per l'esistenza è all'ordine del giorno. C'è un tratto eroico nell'impresa benjaminiana di un lavoro su Parigi, Capitale del XIX secolo e quindi sui «passages» come emblema della Modernità che non può essere dimenticato. Nell'immagine stessa dei passages, che ha cura di mettere in salvo nella memoria, Benjamin cerca di afferrare il senso dell'epoca moderna e del suo rapporto con il destino di quell'Europa da cui trae origine.»

Che ruolo svolge l'amicizia con Adorno in tutto questo? Le lettere tra i due, pubblicate nell'ultima sezione, danno l'impressione che il suo ruolo sia tutt'altro che secondario. Immagino, non solo per il motivo che Adorno rappresentava per Benjamin il tramite principale con l'Istituto per la Ricerca sociale diretto da Horkheimer.

«No, hai ragione. È infatti proprio in questo periodo, la seconda metà degli anni Trenta, che si intensifica il dialogo filosofico con Adorno. Un dialogo soprattutto epistolare: Benjamin vive prevalentemente a Parigi, mentre Adorno, prima di raggiungere Horkheimer negli Usa, è a Oxford. Sarà proprio Adorno a salutare nel progetto benjaminiano la promessa di un'opera epocale, spronando l'amico a tener fede con tenacia all'originaria ispirazione teologica delle sue categorie di pensiero.»

Adorno vuole contrastare l'influenza di Brecht sull'amico e, con essa, ogni scorciatoia marxista: intendi dire questo?

«Proprio così. Quello che Adorno propone per l'esecuzione dell'opera è un cortocircuito tra categorie teologiche e categorie sociologiche.»

In che senso dici questo? Non è Benjamin una figura tragica, nel tentativo disperato di unificare per un'ultima volta teologia e marxismo?

«Nel senso che Benjamin, attraverso l'affresco della Parigi di Baudelaire, intende rappresentare il problema del volto ambiguo della Modernità e quindi della nostra epoca. Nell'intreccio tra utopia sociale e normalizzazione politica egli coglie come la politica sia anche una questione di ritmo e velocità. L'assillo che lo muove nella sua polemica con lo storicismo è quello di negare che la verità sia per sempre in salvo. Sotto questo aspetto, Benjamin non è affatto assimilabile a quelle letture totalizzanti dei processi di razionalizzazione capitalistica di stampo primo-francofortese, che di fronte all'onnipervadenza del «mondo amministrato» non vedono altra via di scampo se non nella negatività dell'opera d'arte o in una vaga idea teologica del Totalmente Altro.»

